

La sentenza Calabresi



Gemma Capra, condannata dai figli, all'uscita del palazzo di Giustizia

«Sofri sbaglia Se è innocente deve appellarsi»

CARLA CHELO

ROMA. «Una volta che la sentenza sarà stata pronunciata la smetterò. Dopo quella sentenza, perfino nell'ipotesi che mi fosse contraria, vorrei tornare nei miei panni, libero di me, dei miei pensieri e delle mie parole, per le colorate strade del mondo o in un cortile di prigione». Era gennaio, la vigilia della ripresa del processo, quando Adriano Sofri annunciò che avrebbe accettato comunque il verdetto della corte d'assise. Allora l'ex leader di Lotta continua sperava, forse, in una conclusione diversa da quella pronunciata ieri dai giudici, ma anche dopo avere ascoltato la condanna ha ripetuto che non presenterà appello.

Di «grande sorpresa» ha parlato Bettino Craxi, intervistato dai giornalisti prima di lasciare Radolfiano: «Ho sempre pensato che il processo si sarebbe concluso almeno con un'assoluzione per insufficienza di prove (abolita dal nuovo codice, ndr). Dopo molti anni tutti gli avvenimenti sfumano in una grande incertezza».

«Sconcertati» i radicali che in un comunicato ricordano anche il divieto imposto a Radio Radicale a registrare e trasmettere integralmente il processo. «Un divieto che non era stato imposto - dice il segretario Sergio Stanzani - neppure nel processo Tortora».

Il gruppo parlamentare verde parla di sgomento in chiunque abbia seguito le fasi con un minimo di attenzione: non una prova giustificata la condanna di Sofri e compagni: al di là delle affermazioni di Marino, risultate spesso contraddittorie o infondate. Dopo il caso Tortora, che aveva messo in evidenza i meccanismi perversi innescati dalla cultura del pentitismo nella giustizia, non sembrava più possibile una sentenza di questo tipo. Forse - conclude il gruppo verde - i giudici di Milano hanno voluto proprio riabilitare questa cultura con un atto di forza che assomiglia più a una sentenza politica che ad un atto di giustizia. «Sinceramente stupiti i deputati verdi arcobaleno Edo Ronchi e Adelmo Aglietta».

Più cauti i commenti dei «tecnici». L'avvocato Alfredo Galasso, dopo avere ricordato che per un parere più approfondito sarebbe necessario leggere le carte del processo,

La Corte d'assise di Milano ha condannato Sofri, Bompresi e Pietrostefani a ventidue anni di carcere

Undici anni per Marino l'uomo cardine del processo Il pm Pomarici annuncia: «Non ricorro in appello»



Leonardo Marino



Adriano Sofri



Giorgio Pietrostefani



Ovidio Bompresi

«Sono loro i colpevoli dell'omicidio»

Condanne a 22 anni per Sofri, Pietrostefani e Bompresi; condanna a 11 anni per Marino. La terza Corte d'assise ha pronunciato ieri il verdetto che per la prima volta dopo diciotto anni attribuisce un nome ai responsabili dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi. La sentenza è stata pronunciata alle 13,40 di ieri, dopo una camera di consiglio durata oltre cinque giorni.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. La lunga attesa, sofferta da un crescendo di ansietà durante i cinque giorni di camera di consiglio, è agli sgoccioli. Davanti all'aula grande del palazzo di giustizia, presieduta dai carabinieri, si addensa una folla confusa, parenti e amici degli imputati, ex militanti di Lotta continua, giornalisti a decine, curiosi richiamati dalla conclusione di questo processo che per mesi ha incatenato l'attenzione dell'opinione pubblica. Pochi minuti dopo le 13 i flash scattano

all'improvviso a ripetizione. E tra due ali di folla sfilano la vedova del commissario Calabresi, Gemma Capra, con il marito Tonino Milite e i tre figli Mario, Paolo e Luigi. Un altro fiammeggiare di lampi annuncia l'arrivo del personaggio sul quale si accentra l'attenzione più viva, Adriano Sofri. Arriva in maniche di camicia con un giù di lana, un sorriso immobile sul volto pallidissimo. Ancora un crepitio di obiettivi per l'arrivo di Ovidio Bompresi,

anche lui un po' più pallido del solito, anche lui con un faticoso sorriso sulle labbra. E basta. Giorgio Pietrostefani non compare. Ha disertato gran parte delle udienze, e ha deciso di delegare il suo difensore Massimo Dinio a raccogliere la sentenza. Non compare neanche Leonardo Marino, l'uomo cardine del processo, il pentito accusatore. Non se l'è sentita di essere presente alla lettura di un verdetto che sancisce le ultime conseguenze della sua drammatica decisione di costituirsi trascinato con sé davanti ai giudici alcuni fra i più cari amici del suo passato di militante di Lotta continua.

La platea ora è completa, la grande aula è affollata. Entra la Corte. In nome del popolo italiano, esordisce con la formula di rito il presidente Manlio Minala. La sua voce, protagista sicura per quattro mesi di processo, sembra tradire emo-

zione. O è il riflesso di quella che dall'aula si riversa sul banco dei giudici schierati? La lettura comincia «dal basso», dalle posizioni secondarie. Amnistia per Laura Vigiardi Paravia, imputata di falsa testimonianza; non doversi procedere per prescrizione per gli imputati degli episodi di rapina; assoluzione per alcuni imputati relativamente a qualche episodio marginale. E finalmente il momento cruciale: Minala dichiara «Marino Leonardo, Bompresi Ovidio, Pietrostefani Giorgio e Sofri Adriano responsabili del delitto di cui al capo 1)». Il capo 1) è l'omicidio. La sentenza è di condanna: undici anni per Marino, l'autista reo confesso dell'agguato; 22 anni per Bompresi, l'esecutore materiale dell'omicidio; 22 anni anche per Sofri e Pietrostefani, i mandanti. Sono le richieste del pm Ferdinando Pomarici con una lievissima attenuazione per Sofri e Pietrostefani, per

i quali erano stati chiesti 24 anni. Seguono le pene accessorie - interdizione perpetua dei pubblici uffici, spese processuali, risarcimento alle parti civili.

In un quarto d'ora il rito è concluso. E Sofri è già sparito dall'aula. Qualcuno, al suo passaggio, è riuscito a lanciargli la domanda che assilla la mente di tutti: «Ricorrerai all'appello?». «No», è la risposta. Della decisione di accettare la sentenza qualunque essa fosse aveva già fatto sapere alla stampa fin dall'inizio del processo, e il suo difensore l'aveva ribadito al termine dell'arringa nella quale sosteneva la sua innocenza. Ora, tuttavia, l'avv. Gentili preferisce non impegnarsi: «Devo consultarmi con il mio assistito». Se la decisione verrà mantenuta, la sua condanna diverrà definitiva. Esecutiva. Il margine di tempo per decidere è di tre giorni.

Bompresi si attarda in aula. Ha l'aria un po' smarrita, ringrazia affettuosamente l'avvocato Pecorella che l'ha difeso, alla domanda se intende ricorrere contro la condanna dice che dovrà parlare con il suo difensore, cerca garbatamente di schivare l'assedio dei cronisti. Neanche tra chi ha visto accolta in sentenza la propria posizione si colgono toni trionfalistici. Pomarici si limita ad affermare che non intende contestare contro quei due anni di scotto per Sofri e Pietrostefani. «Per l'accusa il processo è finito», Gianfranco Maris, difensore di Marino, dice: «Non ci sono né vincitori né vinti, c'è un approccio di giustizia». Luigi Gotti, patrono di parte civile per Paolo Calabresi, si dichiara «soddisfatto, non contento: la sentenza è sempre un momento drammatico». La famiglia Calabresi mantiene anche in questa giornata la compostezza che le ha attirato il rispetto di tutti nel corso dell'intero processo. Sul viso e nelle parole di Gemma Capra e dei suoi figli sembra quasi prevalere la commozione per la sorte di questi uomini dichiarati colpevoli sulla naturale soddisfazione del riconoscimento ottenuto.

Un'eco delle accese polemiche che hanno accompagnato fin dalle prime battute questa vicenda giudiziaria si coglie ancora nelle parole di alcuni difensori, che dopo quattro mesi di dibattimento tormentoso in cui ogni fatto e ogni parola venivano rimessi ossessivamente in discussione, dopo quei cinque giorni di camera di consiglio, testimoni di un puntiglioso riesame dei dati processuali, parlano di un «giudizio politico scontato», di un «giudizio suggestivo», di un credito indebitamente concesso a Marino e ai suoi «oscuri contatti con i carabinieri».

L'avvocato del pentito: «Non esisteva un complotto»

ENNIO ELENA

MILANO. «È una sentenza che dimostra disprezzo e rimozione delle prove e un cedimento ad un giudizio suggestivo e globale. Ma ora non voglio fare polemiche fastidiose». Marcello Gentili, difensore di Adriano Sofri, è teso, continua a guardare fisso il banco della corte dal quale si sono appena allontanati il presidente Manlio Minala, seguito dal giudice a latere e dai sei giurati popolari. «L'avvocato Sofri ricorrerà in appello o veramente rinuncerà?». «Non lo so, deciderà lui».

Ovidio Bompresi, un sorriso stonato, si avvicina ad uno dei suoi difensori, Gaetano Pecorella, gli mette una mano sul braccio e dice: «Non prenderla. Sta qualche attimo appoggiato ad un banco. Non intendo fare dichiarazioni», dice. «Lasciatevi digerire il boccone». Inevitabile domanda: «Ricorrerà in appello?». «Mi consulterò con i miei legali». Tuona Ezio Menzione, l'altro difensore di Ovidio Bompresi: «Da un lato la condanna non può non lasciare stupefatti visto che il dibattimento aveva smantellato punto per punto il racconto fornito da Marino evidenziandone le menzogne, le incredulità e le incognuenze;

duro colpo alla valutazione dei riscontri da cercare alle parole del pentito».

Oggi la corte ha deciso che Marino è credibile e Boato è sfogo alla sua cocente delusione. «All'inizio avevo detto che questo processo poteva essere l'ultimo dell'emergenza o il primo di una nuova stagione del diritto. Contro tutte le mie aspettative le mie certezze interiori e storiche sull'innocenza assoluta di Lotta continua e degli imputati ha prevalso la ragione dell'emergenza che in questo caso è anche ragione di Stato, che vuole dire Marino, carabinieri e inquirenti. Una ragione di Stato che ha schiacciato le più elementari ragioni del diritto che sono le ragioni dell'uomo».

Altri umori, naturalmente, sul versante dell'accusa e della parte civile. L'avvocato Gianfranco Maris è il difensore di Leonardo Marino, l'uomo che due anni fa ha messo in moto questo clamoroso processo, il personaggio al centro di polemiche, di sospetti, di accuse anche infamanti: i superstiti di Lotta continua non gli hanno risparmiato nulla. Maris è soddisfatto: «Le carte del processo hanno parlato da sole. Il racconto di Marino è apparso cre-

ditabile sia per i riscontri obiettivi, sia per una sua intrinseca credibilità. Un uomo accusa e si autoaccusa, prende 11 anni di carcere che non sono briciole di vita. Se un individuo si espone a questa condanna, significa che ha dentro di sé un rovello ben radicato. Dopo questa sentenza, le fantasie di complotti e sulle chiamate di corneo emesse a prezzo avranno fine sia tra i difensori che tra i giornalisti. Voglio dire che non ritengo colpevole Lotta continua; Marino con il riconoscimento della colpa, con l'accusa e l'autoaccusa è l'unico, in fondo, che abbia difeso quei valori che erano stati prospettati da Lotta continua e che col delitto Calabresi sono stati traditi».

Gli occhi lucidi di pianto, Gemma Capra, vedova Calabresi, tesa, emozionata, parla in un nugolo di cronisti. «La cosa più importante è la riabilitazione di Gigi. Abbiamo avuto molta fiducia e finalmente si è fatta luce sull'uccisione di mio marito. Non provo affatto soddisfazione e tanto meno gioia. Questa sentenza è un evento triste, interno ad un dramma che ha segnato la mia famiglia e adesso segna le famiglie delle persone condannate».

Imputato	Reato	Richiesta	Condanna
Leonardo Marino	omicidio	11 anni	11 anni
	4 rapine	prescritte	prescritte
Ovidio Bompresi	omicidio	22 anni	22 anni
	3 rapine	prescritte	prescritte
Giorgio Pietrostefani	omicidio	24 anni	22 anni
Adriano Sofri	2 rapine, omicidio	24 anni	22 anni
Paolo Bufio	3 rapine	prescritte	prescritte
Dantele Gracis	3 rapine
Maurizio Pedrazzini	3 rapine
Roberto Sibona	3 rapine
Anna Totolo	2 rapine
Francesco Caccavari	1 rapina
Piergiorgio Dell'Amico	1 rapina
Enrico De Luca	1 rapina
Carlo Mottura	1 rapina	...	assolto
Gianni Olivero	1 rapina	...	prescritta
Laura V. Paravia	falsa testimonianza	ammistata	ammistata

N.B.: Bompresi, Pedrazzini, Gracis, Sibona e Totolo sono stati assolti ciascuno da uno degli episodi loro ascritti e per i quali il pm aveva chiesto la dichiarazione di prescrizione

bia che è stata riabilitata la figura di Gigi, non penso proprio alla vendetta».

Mario Calabresi è il maggiore dei tre figli del commissario ucciso. Che cosa ha capito attraverso questa vicenda degli anni in cui suo padre venne assassinato? «Che il clima di allora era molto diverso da quello di oggi. Mio padre venne ucciso non in quanto commissario Luigi Calabresi ma in quanto simbolo del malessere verso le istituzioni. Le condanne di oggi confermano questa mia opinione. Mio padre personaggio simbolo, e questo aiuta a superare la tristezza perché non mette in discussione l'uomo. Questa sentenza dà un lato di ciò che Marino ha detto la verità: come frutto di un pentimento scaturito da una sofferenza interiore. Dall'altro ci consente di guardare al futuro lasciando dietro quello che era un enigma. Oggi siamo più sereni e più liberi, le calunnie contro mio padre non avevano base, possiamo chiamarci Calabresi senza vergogna né timore».

Ventidue anni di carcere sono tanti. «Certo, sono tanti. In questo momento penso ai figli di Sofri, con i quali durante il processo ci siamo sempre salutati. Ora il dolore inizia per loro». Mario Calabresi si allontanava in compagnia dei fratelli Paolo e Luigi, quello che porta lo stesso nome del commissario assassinato.

Negative reazioni e sgomento tra rappresentanti della sinistra di oggi e di allora

Tanti interrogativi sul verdetto a sorpresa

Sgomento, dolore, sorpresa: sono queste le reazioni che l'uscita della sentenza sull'omicidio Calabresi ha suscitato immediatamente in alcuni uomini di cultura, nei rappresentanti della sinistra di oggi e di allora. «Siamo imprigionati un po' tutti», dice il sociologo Luigi Manconi. «Ancora una volta hanno voluto punire un periodo», dice il cantautore Ivan Della Mea.

MARINA MORPURGO

Ivan Della Mea, cantautore. Posso dire solo questo: che conosco molto bene Adriano Sofri da tanti anni, e - a parte le ragioni antiche d'affetto - l'ho sempre stimato come un non violento. Sì, allora c'era molta violenza nella politica, ma lui non è mai stato favorevole alla violenza fisica. Per questo non ho mai creduto alla versione di Marino. Mi aspettavo l'assoluzione per tutti, tranne che per Marino: da quel che ho potuto sapere, come comune mortale, ci sono tante contraddizioni... non credevo che la corte

avrebbe avuto il coraggio di condannarli. Qui non si tratta di dare una multa, ma di rovinare la vita delle persone. Ancora una volta si è voluto punire quel periodo storico per chiuderlo definitivamente, ma a questo punto chiedo una giustizia fino in fondo, e che si faccia luce anche sulla morte di Pinelli. Comunque c'è una cosa che mi fa veramente ridere: l'idea che in Lotta continua ci potesse essere una struttura clandestina. In quel gruppo non c'era modo di nascondere niente, forse per un

eccesso di spontaneismo si sapeva tutto di tutti. Bianca Beccalli, docente di sociologia. Sono sgomenta, è un disastro, una sentenza pesantissima. Non me l'aspettavo, anche se questo prolungamento della camera di consiglio mi aveva angosciata, mi aveva fatto temere che le cose si stessero mettendo male. Ecco, io pensavo che ci sarebbe stato qualche cosa di intermedio tra l'assoluzione e una pena così dura: anche se non so se giuridicamente fosse possibile.

Sergio Scalpelli, segretario della Casa della cultura. È una cosa assurda, è l'ennesima triste vittoria della cultura del pentitismo, quella cultura che insieme alla logica dell'emergenza ha segnato la cultura giuridica italiana, ed è diventata l'unica forma di racconto della storia d'Italia degli anni 70. In questo senso quanti hanno contribuito ad idolatrare i pentiti hanno fatto

scempio della forma del diritto e dell'idea stessa dello Stato di diritto, e credo che purtroppo il Pci abbia qualche colpa per l'affermarsi di questa tendenza. A Sofri, l'unico che conosco personalmente, va tutta la mia simpatia morale ed umana.

Mario Spinella, scrittore. È una sentenza durissima, di gravità eccezionale. Ritengo che se invece del commissario di polizia fosse stata assassinata un'altra persona, la condanna sarebbe stata molto meno pesante. Mi pare che l'apparato dello Stato tenda sempre a fare quadrato, consciamente o inconsciamente. Che cosa mi aspettavo? Mah, ero in dubbio: ma pensavo che almeno Sofri e Pietrostefani sarebbero stati assolti.

Luigi Bobbin, ex dirigente di Lotta continua. Sono sconcertato, perché dall'andamento del processo mi era parso che non ci fossero assolutamente le condizioni e

i termini per arrivare ad una cosa del genere. È una sentenza agghiacciante sul piano giudiziario, perché di prove contro gli imputati - a quel che ho capito io - non ne sono state acquisite. È anche molto ingiusta sul piano storico, perché queste stesse persone che adesso sono state condannate hanno avuto negli anni 70 un ruolo importantissimo contro la nascita della lotta armata. Comunque mi sembra la classica sentenza dal valore simbolico, destinata ad essere sbriciolata in appello.

Nando Dalla Chiesa, sociologo. Questa sentenza mi lascia un senso di vuoto, perché da una parte non si può pensare che certi delitti cadano in prescrizione, dall'altra mi viene il dubbio che una pena così pesante sia stata comminata a persone che avevano 1 o 10 o non so quante probabilità di non essere i mandanti. In questo processo

quasi ogni persona non sia stata mossa dal semplice desiderio di trovare un colpevole deve avere avuto degli scrupoli di coscienza. Non è questione di voler dare un colpo di spugna al passato: è che qui c'è una condanna a 22 anni inflitta senza riscontri, ma in base ad indizi logici. Comunque, in casi del genere, sia una condanna così dura sia l'assoluzione sono esiti che possono lasciarti sbalordito.

Camilla Cederna, giornalista. Ventidue anni a tutti? Sì, santo cielo. Sono molto triste per Sofri, che aveva preparato una bellissima difesa.

Luigi Manconi, sociologo. Sul piano politico e umano credo che questa sia una sentenza che imprigiona un po' tutti: in primo luogo noi che siamo stati militanti e dirigenti di Lotta continua, ma anche tutti quelli che sono stati a sinistra negli anni 70. Sul piano giuridico, il nuovo codice di procedura penale

valorizza in maniera prioritaria il livello dell'oralità, la funzione dominante del dibattimento come sede principale dove viene affrontata la questione: ebbene, il dibattimento è stato incondizionatamente favorevole alla difesa. Questo avrebbe dovuto portare all'assoluzione per tutti, dove per tutti si intende anche Leonardo Marino. In questo caso abbiamo avuto un dibattimento relativo a fatti avvenuti 18 anni fa, e una condanna comminata a quattro persone solo sulla base delle autoaccuse di una di loro. Eppure, è la stessa legge che dice che né la chiamata di corneo né l'autoaccusa sono sufficienti in assenza di riscontri forti.

Claudio Rinaldi, ex direttore di Panorama. Sono enormemente dispiaciuto per la condanna di Sofri, di cui ho da tempo modo di apprezzare la generosità e l'intelligenza: tanto più dispiaciuto perché dal processo non è emerso nulla a suo carico.



Ferdinando Pomarici